

Maura Gualco

EX OSTAGGI segreti & bugie

Secondo la Coalizione i sequestratori non sono terroristi ma semplici delinquenti «Vogliamo interrogarli, ma quanti sono, 4 o 5? Hanno nome? Perché la Cpa non risponde?»

I magistrati indagano sul rapimento di Stefio Agliana e Cupertino e sull'omicidio Quattrocchi: «Aspettiamo il video dal Qatar e di sentire il polacco liberato con gli italiani»

I pm di Roma: sul sequestro un muro di silenzio

«Abbiamo chiesto alla Cpa chi siano gli arrestati per il rapimento degli italiani in Iraq: nessuna risposta»

ROMA «Stiamo aspettando le risposte a ciò che abbiamo domandato, ma nessuno ci ha comunicato nulla. Avevamo chiesto, intanto, di sapere chi sono le persone arrestate nel corso del blitz ma non abbiamo avuto risposta. Poi gli arrestati sono diventati quattro, infine cinque, ma non sappiamo ancora chi sono. Per noi è importante, a questo punto, vedere se ci mettono in condizione di poter interrogare queste persone, di poterle eventualmente arrestare ed estradare, altrimenti il nostro fascicolo rimane a carico di ignoti».

Domande. La procura di Roma - che indaga sul sequestro dei tre ex ostaggi italiani Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino e sulla morte di Fabrizio Quattrocchi - ha inoltrato alcune domande alla Cpa (Autorità provvisoria della Coalizione) in Iraq, presumibilmente attraverso il nostro ministero di giustizia, che gli consente di procedere nell'inchiesta.

Giacché, dopo aver ascoltato i tre italiani sequestrati per 58 giorni, il commissario straordinario della Croce Rossa Italiana, Maurizio Scelli, e il fondatore di Emergency, Gino Strada, «le indagini al momento non hanno nessuno sviluppo»: così dicono i magistrati.

L'inchiesta. E poco importa per loro se un portavoce della coalizione abbia affermato, mercoledì, che i rapitori degli italiani sarebbero criminali comuni e non combattenti o terroristi oppure che abbia, comunque, escluso una matrice politica. «Si tratta di una dichiarazione riportata dai giornali - dicono - ma non c'è una testata giorno-

Indagine dei pm Ionta, Saviotti e Amelio. «Il portavoce che ha detto che non sono terroristi non ha nome...»



L'immagine televisiva della liberazione degli ostaggi

I rapitori non erano terroristi? Ecco allora il vademecum alle certezze vacillanti: dal «riscatto no» alla «gestione politica» del sequestro

I criminali di Baghdad e le giravolte di governo

ROMA Nessun legame con il terrorismo. Nelle mani delle forze della coalizione ci sono cinque personaggi che in qualche modo hanno svolto un ruolo nel sequestro di Agliana, Cupertino e Stefio, ma si tratta di criminali comuni. Banditi, «ladroni», gangster che vivono nelle pieghe della infinita guerra irachena. L'affermazione, come è noto, viene da un anonimo portavoce della coalizione il quale racconta che quattro dei sequestratori sono stati arrestati al momento del blitz che portò alla liberazione dei tre ostaggi italiani e del polacco, un quinto, invece, sarebbe stato fermato sabato scorso a Mahmu-diya, 40 chilometri a sud di Baghdad, più o meno - è sempre il portavoce a parlare - nella stessa area dove sono stati liberati gli ostaggi.

I gangster di Baghdad. Criminali, dunque, che avrebbero gestito un sequestro durato quasi due mesi e che ha avuto un riflesso mediatico di livello mondiale. Nessuno, ovviamente,

crede a questa versione. Non solo perché nei 58 giorni di prigionia dei tre italiani, in molti - da esponenti del governo ai «servizi» - hanno teorizzato l'esistenza di due livelli di gestione del sequestro: uno politico e uno prettamente militare. Arrivando anche a teorizzare il passaggio degli ostaggi da un gruppo più legato alle varie «correnti» religiose che compongono il variegato panorama iracheno, ad un altro più «laico» formato da ex militanti del partito Baath.

Certezze saltate. Ma la tesi dei quattro gangster farebbe saltare anche altre certezze, una in modo particolare, che per il rilascio degli italiani non sia stato pagato alcun riscatto. Tesi diventata granitica certezza nelle parole pronunciate dal prefetto Emilio Del Mese, numero uno del Cesis, davanti al Comitato parlamentare di controllo dei servizi segreti. Perché è evidente che un gruppo di «criminali» avrebbe posto una sola condizione per il rilascio dei tre italia-

ni: il pagamento di una ingente somma di danaro. Anche il dottor Maurizio Scelli, commissario straordinario della Croce Rossa italiana, crede che gli ostaggi «nella fase prima del rilascio siano stati affidati a gente poco agguerrita». E in un lungo racconto della sua esperienza in Iraq fatto per *L'Espresso* (sarà in edicola oggi) riporta un giudizio sui rapitori pronunciato dagli Ulema, uno dei gruppi religiosi più forti, ripetutamente contattato dall'*intelligence* italiana per arrivare ad una soluzione positiva del sequestro: «Sono degli stupidi».

Parole in libertà. «Gente poco agguerrita», «stupidi»: insomma, ora si scopre che 58 giorni di sequestro, tre video trasmessi su tutti i circuiti televisivi mondiali, l'uccisione di Fabrizio Quattrocchi, tutto è opera di un gruppo di «stupidi criminali». Fino a ieri, invece, lo scenario disegnato dal governo e dai ministri era un altro. «C'è stata gente che ha rischiato la vita

per liberare gli ostaggi» (Frattini, 8 giugno). «Gli ostaggi sono stati liberati per la fermezza del governo italiano, per l'assunzione di responsabilità del presidente Berlusconi che ha dato il via libero all'intervento militare» (Gianfranco Fini, 10 giugno).

Nessun blitz. Ora, anche alla luce di queste strane dichiarazioni, alcune cose appaiono in modo più chiaro: la prima è che per la liberazione degli ostaggi - come mostrano le stesse immagini diffuse da fonti militari - non c'è stato alcun blitz. Non è stato sparato un solo colpo. Non c'è chiarezza neppure sul luogo della liberazione. Un solo dato è certo: gli ostaggi italiani e il polacco sono stati spostati da una prigione all'altra. Quella del finto-blitz e della liberazione era l'ultima. Vicino a Baghdad. Quasi come se lo spostamento fosse stato «concordato», parte di un patto tra rapitori e altre entità.

e.f.

listica che indichi il nome del fonte, il suo cognome e grado militare. Una dichiarazione di un anonimo lascia il tempo che trova. Dal nostro punto di vista è si tratta di una affermazione che in nessun modo incide sulle indagini. Se fosse vera, è chiaro che orienterebbe l'inchiesta in un'altra direzione. Ma loro non ci hanno comunicato nulla. E noi lo abbiamo appreso dai giornali».

Dubbi. Dichiarazioni, quelle fatte dal portavoce della Cpa, che hanno invece avuto un peso per chi, già da tempo, nutriveva dubbi circa l'eventualità che per liberare gli ostaggi fosse intervenuto un lavoro di *intelligence* e una successiva operazione militare. E che hanno, invece, avvalorato l'ipotesi che per liberare gli ostaggi sia stato pagato un riscatto. Del denaro, insomma. Scopo, unico, di quei rapitori, che gli americani della Cpa considerano «criminali comuni».

Ma tra le richieste fatte dai magistrati romani Franco Ionta, Pietro Saviotti ed Erminio Amelio, titolari dell'inchiesta, qualcosa dovrebbe, a quanto pare, avere esito certo, ed in tempi brevi: la rogatoria inoltrata alla Polonia per poter interrogare l'ingegnere polacco Jerzy Kos, liberato insieme agli italiani l'8 giugno a Mahmu-diya.

«Non dovrebbero esserci complicazioni - dicono a Palazzo di giustizia - e visto che si tratta di area assimilabile a Schengen, anche i tempi per poter interrogare l'ex ostaggio, dovrebbero essere brevi».

Il video Quattrocchi. Maggiori complicazioni potrebbero, invece, prospettarsi sulla possibilità di prendere visione delle immagini della morte di Fabrizio Quattrocchi, registrate sulla cassetta video dalla tv Al Jazeera, che la tv araba non ha mai trasmesso e che non intendere trasmettere perché «troppo crude». «Sappiamo - spiegano in procura - che la richiesta di rogatoria è già stata inoltrata al Qatar. Paese che non ha nessun trattato con l'Italia. Sicché le autorità locali potrebbero consegnare il video domani, come tra mesi, come decidere, altresì, di non consegnarlo mai. Si tratta di una decisione imprevedibile».

I magistrati romani escludono, invece, categoricamente una loro visita a Baghdad. «È impraticabile dal punto di vista giudiziario - spiegano - non siamo privati cittadini che prendiamo e andiamo in Iraq. A fare che? Si può fare se c'è una convenzione con uno Stato, se c'è un referente giudiziario che in questo momento, invece, laggiù non c'è».

«Se non ci mettono in condizione di fare gli interrogatori il fascicolo rimane a carico di ignoti»

Per Lioce, Banelli, Saraceni, Mezzasalma, Proietti, Morandi e Broccatelli l'accusa è omicidio

D'Antona, chiesto il rinvio a giudizio per 17 br

Gianni Cipriani

ROMA Per i magistrati della Procura di Roma sono i componenti delle Brigate Rosse e, tra di loro, ci sarebbero anche gli assassini di Massimo D'Antona, ucciso il 20 maggio del 1999, data che segnò il ritorno del terrorismo brigatista in Italia dopo undici di silenzio. Ieri la Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per diciassette presunti brigatisti che hanno fatto parte a vario titolo dell'organizzazione eversiva. Per tutti l'accusa è di banda armata e di associazione sovversiva. Per alcuni in particolare - Marco Mezzasalma, Nadia Desdemona Lioce, Laura Proietti, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Federica Saraceni e Paolo Broccatelli - c'è l'accusa di concorso nell'omicidio di Massimo D'Antona. Per quanto riguarda gli altri l'accusa è banda armata. Sono Alessandro Costa, Diana Bleffari, Andrea Boccacini, Bruno De Giovannangelo e Maurizio e Fabio Viscido. Gli ultimi tre, che pur avendo operato solamente in Toscana, sono stati ugualmente coinvolti perché la banda armata era stata ricostituita (ovvero aveva la sede principale) nella capitale; anche i quattro irriducibili in carcere (Antonino Fosso, Michele Massei, Franco Galloni e Francesco Donati) sono stati accusati di far parte dell'organizzazione perché, secondo l'accusa, avrebbero in qualche modo partecipato alla stesura del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Si chiude così, con la richiesta di rinvio a giudizio, la prima fase dell'inchiesta romana che ha riguardato anche episodi minori come gli attentati di Roma e di Milano rivendicati rispettivamente dal Nucleo di iniziativa proletaria rivo-

luzionaria (Nipr) e dal Nucleo proletario rivoluzionario (Npr) che in realtà, sempre secondo la procura, sarebbero state solo sigle di copertura delle Brigate Rosse. Tuttavia, da un punto di vista processuale, la vicenda non può dirsi conclusa. Il motivo è assai semplice: le lunghe indagini dell'Ucigos hanno consentito di individuare con relativa certezza il nucleo di appartenenti alla Br-Pcc. Tra l'altro, nel corso delle perquisizioni successive agli arresti, sono stati trovati documenti che dimostrano in maniera inequivocabile il ruolo di alcuni degli indagati nell'organizzazione. Un ruolo ancora più evidente dopo la scoperta del covo-arsenale di via Montecuccoli a Roma dove è stato trovato l'archivio del gruppo eversivo. Quindi, almeno per una consistente parte delle persone finite sotto indagine, la partecipazione alla banda armata è più che provata e difficilmente si arriverà ad un esito differente dalla condanna.

Diverso è il discorso per quel che riguarda la partecipazione materiale all'omicidio D'Antona. Infatti, anche se gli indizi sono numerosi e sembra del tutto verosimile che i componenti di un'organizzazione così numericamente limitata abbiano avuto un ruolo, diretto o indiretto, nell'omicidio, una prova decisiva non c'è ancora. Impossibile, al momento, individuare chi ha materialmente sparato; chi quella mattina del 20 maggio era materialmente in via Salaria; chi ha protetto la fuga degli assassini. Indizi, come detto, molti. Prove certe, nessuna. Tutto questo, se non ci saranno ulteriori scoperte, rende l'esito di un'eventuale accusa per omicidio molto più incerto. Soprattutto se i presunti brigatisti, invece di dichiararsi prigionieri politici, basassero tutto su una difesa tecnica.

Tassista ucciso L'ultima corsa con l'assassino

ALESSANDRIA L'ultimo cliente è salito sul taxi tra le 23.05 e le 23.10. C'è un testimone che l'ha visto. Poi è stato il silenzio. Alessandro Garaventa, sposato da tre anni e in attesa del primo figlio è stato trovato ieri mattina con 3 colpi di pistola in testa. Dal suo portafoglio non sono spariti i soldi ed è per questo che gli inquirenti hanno escluso subito il movente della rapina e seguono il caso con preoccupazione. L'allarme è stato dato dalla moglie. A mezzanotte, la moglie, che lo cercava sul cellulare, non ha ricevuto alcuna risposta e ha chiamato i carabinieri. I militari hanno interrogato i colleghi di Garaventa. Ce n'è uno che ha visto quell'uomo salire sul taxi «Gemma 88», vicino alla stazione. L'ultima corsa. Così i carabinieri hanno controllato gli orari degli arrivi dei treni e la persona che è salita poteva essere l'assassino. L'ultimo treno che arriva alla stazione di Genova Principe in un range temporale utile - si è scoperto - è un Intercity in partenza dal Sud. Ieri sarebbe giunto in orario.

«Sono libera, venitemi a prendere»: la telefonata a casa. Nessun riscatto pagato

Rilasciata la moglie dell'imprenditore Valdata

ALESSANDRIA Annamaria Valdata, moglie dell'imprenditore del settore edile Franco Valdata rapita domenica scorsa, è stata rilasciata dai suoi rapitori ieri sera in una località in provincia di Alessandria. La conferma è venuta da ambienti investigativi e poi dall'avvocato di famiglia. I carabinieri affermano che nessun riscatto è stato pagato. Sarebbe stata Annamaria Valdata, una volta liberata dai rapitori, a telefonare a casa e a dire: «Sono libera, venitemi a prendere». Da Silvano Pietra sono partiti il figlio Paolo e il marito per raggiungere Arquata Scrivia dove è stata liberata la donna, e riportarla a casa. «Sto bene, mi hanno trattato bene» ha detto la donna abbracciando il marito.

La signora, rapita domenica scorsa dalla sua villa a Silvano Pietra, nel vogherese, è stata recuperata da una pattuglia della polizia stradale e portata nella sede della questura di Alessandria. Le condizioni della signora sembrano buone. Da ieri mattina 150 uomini del reparto mobile della polizia di tra Voghera e Pavia per setacciare le zone di campagna e i cascinali. Alle ricerche partecipavano anche oltre 100 carabinieri. È probabile che i

rapitori abbiano deciso di rilasciarla perché gli investigatori erano a un passo da loro.

È durato cinque giorni il sequestro di Annamaria Valdata, 74 anni. Domenica mattina era stata portata via dalla sua villa di Silvano Pietra, nel vogherese. Di primo mattino la donna e il marito erano stati messi insieme, poi poco dopo le 8,30 l'imprenditore era andato in fabbrica, mentre la signora aveva preso un caffè con una vicina di casa. Pochi minuti prima delle 10 le due donne si erano salutate e quando Franco Valdata intorno alle 11 era rientrato in casa non aveva più trovato la moglie. I rapitori avevano lasciato un biglietto scritto con i pennarelli trasferibili all'interno della casa. Nel

messaggio scritto in italiano stentato si chiedeva il riscatto di un milione 250 mila euro e si faceva riferimento a un danno subito dai rapitori da parte dell'imprenditore e del figlio, «avete disturbato i nostri affari», nel biglietto si leggeva anche che la famiglia aveva una settimana di tempo per pagare il riscatto e che se i soldi fossero risultati autentici, dopo due giorni la signora sarebbe ritornata a casa.

Il messaggio si chiudeva con l'inquietante minaccia di morte per tutta la famiglia se fosse stata avvertita la polizia. Valdata aveva immediatamente avvertito i carabinieri e l'inchiesta era stata affidata, considerata la gravità del reato, al pm Alberto Nobili, della Dda di Milano.

Buon compleanno

Il 25 giugno del 2004 il compagno Giovanni Battista Padoan "Vanni" già commissario politico della divisione partigiana Garibaldi Natisona compie 95 anni Auguri da tutti i compagni dell'Unità di Base di Cormons